

Maria Serena Palieri

Safiya Hussaini Tungar Tudu, la nigeriana appena sfuggita alla morte per lapidazione comunitaria in base alla sharia o, come lei, altre cittadine di nazioni dove il fatto di essere donna è «un pericolo in sé», avranno domani il diritto di reclamare accoglienza in terre più democratiche come «rifugiate politiche»? Karima Guenivet racconta che questo è l'obiettivo della lobby femminile europea cui lei aderisce: ottenere che entro il 2002 la Commissione di Bruxelles accolga questa ipotesi - la fuga da paesi dove è la discriminazione sessuale che mutila, violenta, uccide - nello Statuto dei Rifugiati. In Francia, aggiunge, hanno già chiesto un pronunciamento su questo ai candidati in corsa per l'Eliseo.

Karima Guenivet, nata da padre algerino e madre francese, ha 31 anni, una morbida bellezza fisica e un'esperienza, in campo di diritti umani, maturata nelle aree più dure: Bosnia, Algeria, Ruanda. Si muove sull'«altro versante» della globalizzazione, cioè tra ong e mass-media: ha cominciato in un villaggio vicino a Sarajevo, nel '96, dirigendo un centro per bambini rifugiati, e da quell'esperienza ha tratto il primo spunto per il suo libro *Stupri di guerra*, uno studio sull'arma della violenza sessuale, così come essa è stata usata nei conflitti dell'ultimo decennio (ora in italiano per Luca Sossella, pagine 202, euro 15). Racconta, Karima: «L'interesse per questo argomento mi è nato appunto lì in Bosnia quando, con una psicologa locale, lavoravo nell'aiuto ai piccoli musulmani. Abbiamo esteso l'indagine psicologica alle loro famiglie: cioè alle loro madri, perché di uomini tra i 15 e i 60 anni ne erano rimasti pochi... Ero aiutata dal fatto di essere io stessa musulmana, così ho superato il brivido di paura che in quel villaggio mi ha accolto il primo giorno, quando vecchi, donne e bambini temevano che noi fossimo serbi venuti a riprendersi le loro case, e ho potuto conquistare la loro confidenza». In quella Sarajevo che, dal punto di vista della popolazione femminile, descrive come «uno strano posto, dove incontri donne senza velo, donne che portano il loro velo come un vezzo, sul viso ben truccato e con la gonna corta, donne pesantemente velate e perfino una donna che il marito teneva al guinzaglio», Karima dunque nel '96 si sente raccontare dal vivo, nei particolari, le storie di «stupri etnici» che, in quel periodo, cominciavano a essere riportate dalla stampa inter-



La disperazione senza volto di una donna bosniaca durante il conflitto nell'ex Jugoslavia

La nuova arma totale? Lo stupro

Ruanda, Algeria, Bosnia: parla la studiosa Karima Guenivet

nazionale («era dal '93 che arrivavano rapporti su questo tema, ma per un periodo lungo si è pensato che fossero invenzioni del governo bosniaco per ottenere l'intervento armato internazionale» ricorda). La Bosnia, per lei come poi per tutti noi, funziona da detonatore dell'attenzione: «Le violenze avvengono non lontano, in Africa, ma in Europa. Su donne come noi: stessa situazione, stesso livello di vita». Lì si sente raccontare dalle vittime la metamorfosi della violenza sessuale: da quello che definisce «stupro d'occasione», ritenuto da sempre un «naturale» corollario delle guerre, allo «stupro sistematico». Un'arma usata come si usano le mine anti-uomo: per colpire i civili, visto che sono i civili ormai, al 90%, le vittime del modello di conflitto che ci ha regalato il Novecento. Per colpire «le» civili, secondo la nuova varian-

te di genocidio ideata da Milosevic. Eppure, chissà se l'ex-presidente serbo dovrà renderne conto: Karima Guenivet spiega che, nonostante gli impegni precisi presi dalla procuratrice dell'Aia, Carla Dal Ponte, nell'atto d'accusa contro Milosevic non appare in modo esplicito la parola «stupro». Ed è, per ora, solo una speranza quella che la futura Corte Penale internazionale entri senza ambiguità in questo terreno: per punire anche le violenze commesse in più occasioni, - come la cronaca ha raccontato per la Somalia per esempio - anche dai caschi blu. Dai «soccorritori». Karima Guenivet ha esteso la sua indagine all'uso dello stupro sistematico in altri due conflitti: i massacri del Ruanda e la guerra civile in Algeria. Macelli che la nostra coscienza di telespettatori ha da un bel pezzo digerito e che il suo saggio

riesplora in questa chiave: secondo i rapporti Onu, ricorda, nell'aprile del '94 in Ruanda furono mutilate e stuprate 50.000 donne (i «media dell'odio», incitando all'annullamento del nemico, vi spingevano gli hutu), mentre in Algeria lo stupro sistematico avveniva - variante locale - in nome della jihad. Ma già nel '90 gli iracheni avevano violentato cinquemila kuwaitiane, e sarebbero migliaia le afgane violate. Guenivet racconta l'accoglienza contraddittoria (obiezioni come «ma non sa che la violenza sessuale in guerra esiste da sempre, dai tempi del ratto delle Sabine») avanzata da una giornalista di sinistra) che il suo saggio ha ottenuto in Francia: parlare di Algeria di oggi, di jihad e di stupri, sembra, dice, «pericoloso» in un paese che in questo periodo sta facendo nuovi e faticosi conti col suo passato coloniale. Secondo un'inchiesta di *Le*

Monde, ai tempi della guerra di liberazione l'80% delle algerine sottoposte a interrogatorio nei posti di polizia furono violentate. Il primo germoglio di stupro sistematico? *Stupri di guerra* è un saggio che accende le luci su un quadro contraddittorio: la coscienza dell'insopportabilità della violenza sessuale è cresciuta nel pianeta nella seconda metà del Novecento ma, per converso, è affiorata questa mostruosità, l'uso scientifico dello stupro come un'arma di massa. E, a pensarci, come se l'aver sottratto la violenza sessuale alla sfera della «naturalità», dell'«animalità» cui prima era relegata significasse vederla rispuntare nei panni di puro esercizio di potere, di sopraffazione consapevole. Non è così anche in tempi di pace, in paesi tranquilli, nelle violenze che vengono effettuate non più uno contro una, ma dai «branchi»?

in Spagna

Terrorista dell'Eta, evaso ma grande scrittore

Lello Voce

La notizia dell'ADN-Kronos è scarna, ma sembra costruita apposta per far sorgere la polemica e lo scandalo. In Spagna l'Associazione dei Critici Letterari decide di premiare, come migliore autore basco dell'anno, nientemeno che un terrorista dell'Eta. La notizia, data così, fa rabbrivire e più che mai oggi, nel mondo del post-9.11 e dei kamikaze di Hamas, in cui il terrorismo sembra voler incarnare, nell'immaginario sociale, l'archetipo del Male.

Ma poi basta fare qualche ricerca su Internet per scoprire che non è proprio così, o almeno non del tutto. Joseba Sarrionandia, l'autore premiato a Madrid per il suo *Lagun Izoztua* (L'amico congelato), un romanzo dedicato al tema dell'esilio politico, è in effetti latitante da anni, da quando, nel 1985, nel giorno di San Fermin, mentre i tori correvano a Pamplona la loro corrida, Joseba per parte sua, dopo cinque anni di galera, corse via dalla prigione di Martutene, a Donostia, in cui era stato condannato a restare 27 anni per essere stato membro dell'Eta. Ma Sarrionandia non è solo questo. Egli è in effetti uno scrittore notissimo del Paese Basco, professore di Fonetica e traduttore in basco della *Waste Land* di T.S.Eliot, le sue opere vengono regolarmente rappresentate, è considerato uno dei maggiori rappresentanti della generazione poetica successiva a quella di Aresti e del cosiddetto rinascimento Basco, è stato curatore di una rivista di peso nella letteratura euskera come Pott Banda. A lui si rivolge l'assolutamente insospettabile Dipartimento di Economics dell'University of Surrey per un intervento di ampio respiro sulla situazione politica basca e per chi vuole saperne di più un intero sito web è lì, nel cyberspazio che ci parla di lui (<http://olerkia.tripod.com/olerkia/josebasarrionandia.htm>).

Ma al di là dei distinguo e delle precisazioni, il problema vero è, ovviamente, un altro. Cosa doveva fare la giuria spagnola, dove giudicare Sarrionandia come scrittore, o come terrorista? Io non posso che concordare con quanto dichiarato da Mi-

quel Garcia Posada, Presidente della giuria, nel suo rivendicare che ad essere premiato non era stato il terrorista, ma lo scrittore. Di quanti grandi autori dovremmo infatti privarci, se volessimo escludere dal nostro orizzonte le loro opere, a causa di scelte politiche o morali che non condividiamo? L'elenco sarebbe lungo: da Pound a Sade, a Genet, da D'Annunzio a Céline. E in un'epoca di revisionismo storico spinto, sarebbe lecito aspettarsi, in breve, guai anche per Majakovskij e Brecht. D'altra parte, a voler andare indietro nel tempo, chi di noi, oggi condividerebbe la politica di spietata repressione che l'onirico Ariosto applicò contro i ribelli di Garfagnana, quando per sbarcare il lunario, gli toccò di governarli? Smetteremo dunque di considerare *L'Orlando Furioso* degno di comparire nell'elenco dei capolavori della letteratura italiana? O ancora, chi condividerebbe, oggi, le tesi sul tirannicidio di Alfiere e sino la *verve* militar-interventista del Foscolo? E i cattolici, come faranno con Leopardi e le sue tesi sulla nobiltà del suicidio? Questa sarebbe ovviamente una via assai pericolosa da percorrere, che ci porterebbe a circolare in paraggi pericolosamente vicini a Fahrenheit 452. E questo credo valga per gli autori passati tanto quanto per quelli viventi. Gli israeliani dovrebbero forse rinunciare a leggere Saramago, perché critica la politica del Governo Sharon? E a quanti autori israeliti dovrebbero rinunciare così i cittadini palestinesi? Ovviamente chi è stato premiato è stato lo scrittore, quello stesso che anni fa scrisse una bellissima poesia, *Il fabbro schiavo*, che riproponeva il dramma di Efeso nel classicissimo prometeo «Imprigionato nelle umide foreste d'occidente / ti fecero fare il fabbro / e tu costruisci catene. / Il ferro rovente che estrai dalla fornace / può essere forgiato come vuoi. / puoi modellare spade / affinché la tua gente possa spezzare catene / ma tu, schiavo, / continui a forgiare più e più catene». Questo è il poeta. Se l'uomo poi confonde le spade metaforiche del suo stesso scritto con auto bomba che uccidono civili, per questo è giusto che sia giudicato dalla giustizia degli uomini. Come uomo però, non come poeta.

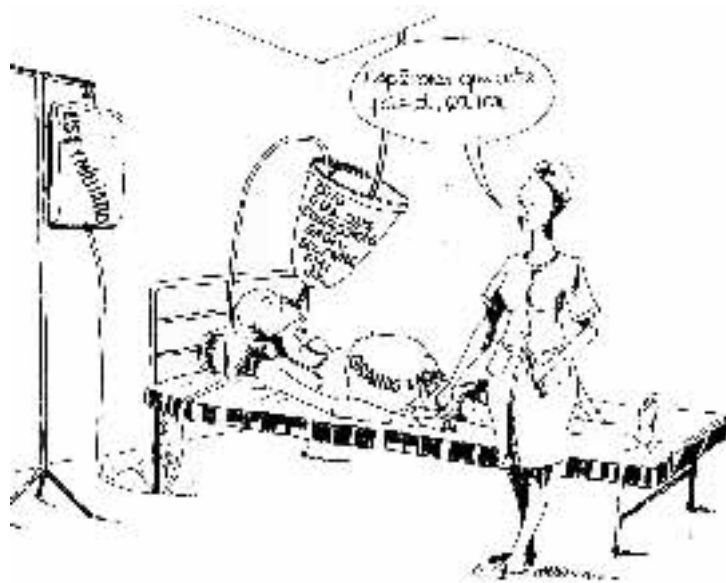
Ad «Expocartoon» a Roma una mostra e un dibattito sulla satira del continente nero

Africa libera, anche di ridere

Renato Pallavicini

La satira, si sa, non ha confini. Restrizioni, censure e, in qualche caso, vere e proprie persecuzioni, questo sì. E allora il titolo *La satira termometro di libertà* è quanto mai azzeccato, ancor più trattandosi di Africa, un continente in cui la libertà (e dunque la libertà di satira) non se la passa troppo bene. Il titolo è quello della mostra, curata da Marisa Paolucci e dal mensile *Nigrizia*, la storica rivista dei missionari comboniani che, dal 1872, di Africa si occupa con coraggio e che al fumetto africano aveva dedicato un dossier in uno dei suoi ultimi numeri (ne avevamo parlato su *l'Unità* del 15 gennaio scorso). La mostra è allestita nell'ambito di *Expocartoon*, la rassegna dedicata ai fumetti ai cartoon e ai games che si apre oggi a Roma all'Eur (fino al 21 aprile, nelle due sedi del Palazzo della Civiltà e del Lavoro e nel vicino Salone delle Fontane), organizzata da Firmamenta, Eur spa e, per la parte culturale da Immagine, sotto la direzione artistica di Roberto Genovesi.

Ridere si può, dunque, e si deve anche se in molti casi ci sarebbe poco da ridere. Prendete il caso del congolese Alain Mata, autore di un libro di fumetti satirici, per il quale è stato imprigionato da tre successivi presidenti della Repubblica del Congo, oggi esule a Parigi. Le sue vignette saranno esposte in una sezione particolare della mostra romana dedicata agli autori e ai disegnatori che si sono cacciati nei guai a causa del loro lavoro. Per fortuna, anche se tra mille difficoltà, anche in Africa ci sono piccole isole in cui la satira sopravvive e in qualche caso prospera. Come il *Journal de Jeudi*, settimanale satirico di Ouagadougou (Burkina Faso) e come *Le Marabout* (ancora nel Burkina Fa-



cibo&vignette

«Un sorriso sicuro per il diritto di mangiare bene e ridere in pace». È lo slogan della quinta edizione del Festival internazionale di Humor grafico che prende il via oggi a Palazzo Ruspoli a Nemi (fino al 21 aprile) e che, da qui ad ottobre toccherà buona parte dei Castelli Romani, da Genzano a Rocca di Papa, da Nemi a Frascati. Ideato e organizzato da Julio Lubetkin, il festival quest'anno è dedicato alle problematiche che ruotano attorno al tema dell'alimentazione (emergenze alimentari, inquinamento, organismi geneticamente modificati ecc.). Disegni e vignette sono stati realizzati da autori come Altan, Quino, Staino, Contemori, Bruna, Krhan, Bucchi, Pancho, Giuliano, Maramotti e altri grandi nomi della satira italiana ed internazionale. re.p.

so), un mensile che, oltre alla satira, presenta ampi reportage ed inchieste sui problemi del paese e del continente: o come *Gbitchi*, addirittura un quotidiano satirico della Costa d'Avorio, che con le sue 40.000 copie è un vero e proprio fenomeno editoriale. Il suo direttore, Lassane Zohoré, assieme ad alcuni disegnatori africani (Gado del quotidiano *Daily Nation* di Nairobi, Christophe Ngale Edimo, fondatore di *Afrique dessinée*, e si riuscirà ad ottenere i documenti necessari, anche l'esule Alain Mata) sarà presente ad *Expocartoon*, dove oggi pomeriggio, alle 17 si terrà una tavola rotonda in cui si confronteranno i vari autori e alla quale farà seguito un incontro-scontro, una sfida tra sinistra e destra a colpi di matita, tra due autori satirici di casa nostra, Vauro, il celebre vignettista de *il manifesto* (per l'occasione presenterà anche il suo recente libro *Premiata macelleria Afghanistan*) e Alfio Krancic, disegnatore de *Il Giornale* e del *Secolo d'Italia*.



**bambini
si nasce**

**Diamo
un calcio
allo sfruttamento
del lavoro
infantile
Campagna 2002**

manitese

Sostieni Mani Tese: C.C.P. 291278 - Mani Tese, P.le Gambara 7/9, 20146 Milano - Tel. 02.4075165 - www.manitese.it